

I dirigenti di tutti i partiti politici armeni sono colpevoli per non avere dato retta alle prime voci di cautela provenienti dall'interno delle loro comunità, e per avere subordinato gli interessi immediati delle apolitiche masse armene ottomane. [...] Paradossalmente, il livello dell'azione nazionalista armena nel 1914-15 era più basso di quanto era stato alla vigilia dei massacri del 1894-96. Nondimeno, l'azione di pochi contribuì manifestamente alla radicalizzazione della politica del CUP²⁹.

L'accelerazione dei piani *ittihadisti* di pulizia etnica fu certamente dovuta, in parte almeno, al timore che rivolte come quelle di Zeytun e Van si potessero estendere. Più rilevante, probabilmente, fu l'andamento delle vicende belliche e il timore di dover perdere parti dell'impero ottomano considerate alla base dell'identità turca. La combinazione di questi due elementi costituì l'occasione che rese possibile all'ala radicale del CUP far diventare i propri desideri e progetti minoritari dei piani e delle soluzioni che ottennero il consenso della maggioranza del partito e dell'esercito, o almeno dei dirigenti, funzionari e ufficiali che avevano voce in capitolo nell'uno e nell'altro.

Quanto emerge da gran parte delle testimonianze e dei documenti è la diffusa convinzione che una volta catalogati gli armeni nell'ambito dei sospetti, dei traditori e dei nemici, il livello di violenza che avrebbe accompagnato le misure di pulizia etnica, di deportazione, di concentramento nei campi del deserto della Siria sarebbe stato oltre che elevato anche incontrollabile. Si era ormai creato, infatti, un quadro di riferimento al cui interno avrebbero avuto sempre più voce in capitolo gli uomini dell'Organizzazione speciale o i governatori della tipologia di Devdjet Bey, mentre i più cauti e moderati avrebbero incontrato difficoltà crescente a contrastare o ammorbidire la volontà di distruzione dei più estremisti ed esagitati. La possibilità di approfittare della deportazione per impossessarsi dei loro beni (terre, case, lavoro e ricchezze o merci di varia natura) rappresentò un elemento ulteriore di accettazione convinta e interessata all'esclusione degli armeni da parte della popolazione ottomana.

Le responsabilità del genocidio

1. Il «triumvirato» e il Comitato di unione e progresso

Il paese non ha più il coraggio di guardare in faccia la verità. Non è possibile che i coraggiosi che hanno rifiutato di riconoscere la caduta di Erzurum il giorno della sua riconquista, che hanno preso l'abitudine di chiamare «canale» la regione di Gaza, «Palestina» la Siria e «Caucaso» i paesi al di qua di Erzurum, i coraggiosi che si sono abituati a ritenere lo scacco e la disfatta come un successo e una vittoria, il furto come un'abilità, l'ipocrisia come tattica politica, i coraggiosi che infine hanno voluto vedere dei salvatori in coloro che trascinavano in gruppo verso il mattatoio, che questi coraggiosi non possano più riconoscere che la migliore arma di difesa è la lealtà¹.

Queste parole di Hassan Amdja, che nel giugno 1919 aveva scritto una serie di articoli sul quotidiano «Alemdar» di Istanbul, ripresi il mese dopo dal giornale francofono di Costantinopoli, «La Renaissance», si trovano in una lettera allo stesso giornale che aveva interrotto la pubblicazione di questi «ricordi di un circasso» per le proteste di una parte dei lettori. La guerra è da poco finita e anche nei giornali di quel che resta dell'impero ottomano si trovano, ogni tanto, racconti sparsi e disorganici della tragedia di cui erano stati vittime gli armeni durante il 1915-16.

Nel «riassunto storico» scritto da Arnold Toynbee alla fine del volume di documenti compilato su richiesta del governo britannico², sulla base del numero di armeni abitanti all'interno delle frontiere dell'impero e di coloro che erano sfuggiti alla deportazione, si era giunti alla conclusione che

[almeno un milione fossero le vittime della deportazione e del massacro, probabilmente un milione e duecentomila... Possiamo riassumere questa indagine statistica affermando che, per quanto ci è permesso dalla carenza di informazioni, sembra che il numero di armeni scappati, uccisi, soprav-

vissuti alla deportazione del 1915 in Turchia sia pressoché lo stesso per ciascuna di queste categorie; non siamo lontani dal vero se, con una cifra tonda, stimiamo che ognuna comprendesse seicentomila persone³.

Si tornerà in seguito sulla questione – importante ma non cruciale, se non per il ricordo delle vittime – del numero esatto dei morti del genocidio. Quello che adesso importa sottolineare è quanto fosse vicina al vero la consapevolezza, internazionale e all'interno dell'impero ottomano, coeva agli avvenimenti stessi. Ugualmente diffuse sono le memorie dei testimoni diretti, affidate a pagine di diari, giornali, lettere a familiari, e di coloro che raccolgono e divulgano i racconti terribili di sofferenze individuali che si ripetono con poche varianti. Tra questi sono di grande interesse le testimonianze degli ebrei della Palestina, e in particolare modo quelle della rete spionistica NILI⁴, in costante contatto con gli inglesi cui mandavano sovente notizie di prima mano da Costantinopoli e da altri territori dell'impero ottomano.

Aaron Aaronsohn, insieme al fratello Alexandre e ad Avshalom Feinberg tra i membri più in vista di NILI, il 16 novembre invia a Londra un memorandum («Pro Armenia», che i britannici trasformano in «L'atteggiamento dei turchi verso gli armeni»), in cui riassume anche i racconti della sorella Sarah, tornata nel dicembre 1915 in Palestina dopo mesi trascorsi a Costantinopoli:

Una delle sorelle dell'autore del rapporto ha viaggiato da Costantinopoli a Haifa nel dicembre 1915. Fino ad allora non era stata mai soggetta a crisi isteriche, ma dopo quel viaggio ogni allusione agli armeni fatta in sua presenza le provocava manifestazioni d'isteria. Ecco alcune scene di cui è stata testimone diretta.

Centinaia di corpi di uomini, donne e bambini, ai lati opposti della strada, che servono da pasto per i cani; donne turche frugano tra i vestiti che coprono ancora quei copri nella speranza di trovarvi qualche tesoro nascosto.

A una stazione ferroviaria (non ricorda se fosse Gulek o Osmanie) vi sono migliaia di armeni colpiti da tifo, che attendono da giorni, tra fame e sofferenze, il treno che dovrebbe portarli a sud. [...] Vede arrivare treni con ottanta armeni in ogni vettura capace di contenerne quaranta. Alla stazione vengono gettati dal treno i corpi di una dozzina o di una ventina di armeni che erano morti di fame e di tifo, e li rimpiazzano con altrettanti armeni vivi che vengono fatti salire. Inutile precisare che non veniva presa la minima misura di disinfezione⁵.

Basterebbe una piccola quantità delle testimonianze coeve, comprese le memorie di molti dirigenti dello stesso Stato ottomano e del Comitato di unione e progresso, per riconoscere come realtà storica

il massacro di una larga parte della popolazione armena dell'Anatolia e della Cilicia avvenuto prevalentemente tra il 1915 e il 1916. Le migliaia di documenti che giacciono negli archivi diplomatici, e che in parte rilevante sono stati pubblicati in ogni lingua e paese, corroborano oltre ogni dubbio la sostanza degli eventi avvenuti.

Le memorie dell'ambasciatore Morghentau mostrano con chiarezza quale fosse la consapevolezza da parte del premier Talât delle violenze di cui il diplomatico americano continuava a più riprese a chiedergli conto.

Mi disse che il Comitato di unione e progresso aveva considerato con attenzione il problema in ogni dettaglio e che la politica che si sarebbe perseguita era quella che era stata adottata ufficialmente. Mi disse che non dovevo credere che la deportazione era stata decisa avventatamente; in realtà era stata il risultato di una prolungata e approfondita decisione. Ai miei ripetuti appelli a mostrare pietà per quella gente, talvolta rispondeva seriamente, altre rabbiosamente e qualche volta in modo frivolo. «Un giorno» disse una volta «discuterò l'intera questione armena con voi», aggiungendo poi a bassa voce in turco: «Ma quel giorno non verrà mai». [...] «Questa gente si è rifiutata di deporre le armi quando lo abbiamo chiesto loro. Ci hanno combattuto a Van e Zeytun e hanno aiutato i russi. C'è solo un modo in cui possiamo difenderci contro di loro in futuro, ed è deportarli.» «Supponga che solo pochi armeni vi abbiano tradito» dissi «è questa una ragione sufficiente per distruggere un'intera razza? È una scusa per far soffrire donne e bambini innocenti?» Mi rispose: «Queste cose sono inevitabili»⁶.

TALÂT La figura di Talât come coordinatore generale del genocidio emergerà con chiarezza nel corso del processo cui sarà sottoposto dalla giustizia ottomana alla fine della guerra. Era questa anche la convinzione dell'ambasciatore tedesco Metternich, che nel novembre del 1915 descriveva Talât Paşa come «l'anima della persecuzione armena»⁷; e di molti studiosi sulla base dei telegrammi spediti a più riprese dal ministro dell'Interno turco nei mesi dei massacri e della deportazione. Un'altra fonte tedesca, il console a Gerusalemme, già nel settembre 1915 aveva riassunto ai suoi superiori una conversazione avuta con un altro dei triumviri a capo del governo, Cemal Paşa, secondo cui egli era responsabile per l'adempimento militare dei decreti emanati da Talât, l'unico a decidere sulla qualità ed estensione delle deportazioni⁸.

Nel ruolo di ministro dell'Interno, Talât non poteva evidentemente che avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione della soluzione violenta della questione armena. Egli era la persona certamente più informata dei fatti, ma era anche colui che

diramava le circolari ufficiali ai capi dell'esercito, i telegrammi ai funzionari delle province e gli ordini segreti alle milizie paramilitari assumendo in proprio decisioni pratiche che potevano modificare non poco l'andamento della deportazione. Il telegramma del 12 luglio 1915 al governatore di Diyarbakir, per esempio, terminava con le parole: «Estendere le decisioni disciplinari e politiche prese sugli armeni ad altri cristiani avrà una cattiva influenza sull'opinione pubblica. In particolare quando questo tipo di atrocità minaccia la vita dei cristiani indiscriminatamente, esse dovrebbero essere fermate immediatamente»⁹.

Questo stesso telegramma, tuttavia, mostra quanto fosse noto che la decisione di liberarsi degli armeni, considerata ormai scontata mentre non lo era per le altre minoranze cristiane, era stata una decisione politica che non avrebbe potuto prendere il solo Talât, probabilmente neppure in sintonia con gli altri due membri del triumvirato, il ministro della Guerra Enver e quello della Marina Cemal. Si è visto in precedenza quanto fosse cresciuto, nel corso degli anni, il peso del nazionalismo radicale all'interno dell'*Ittihad*, che aveva ormai ottenuto la completa egemonia precedentemente alle guerre balcaniche e nel corso delle quali aveva visto accentuare il peso della minoranza più estrema e violenta nei confronti dei non musulmani e anche dei non turchi. Per quanto

l'ampiezza nella partecipazione nella distruzione e la funzione che essa ebbe per l'impero ottomano mostra che il genocidio armeno fu in ultima istanza un progetto dello Stato, il suo compimento fu vigilato da vicino dal CUP. Quando la deportazione generale era divenuta la linea di condotta, essa fu rigidamente rafforzata dal potere centrale, che fece seguire come un'ombra i governatori delle province da vigili segretari responsabili – *kâti-bi mesul* – del CUP per assicurarsi l'esecuzione appropriata delle proprie istruzioni. I funzionari riluttanti erano sostituiti da altri più entusiasti e talvolta perfino uccisi¹⁰.

La stretta interazione e la sovrapposizione tra lo Stato e il partito *Ittihad* era cresciuta con la presa del potere da parte del triumvirato, favorendo una rapida opera di selezione che aveva luogo contemporaneamente all'interno dell'organizzazione politica e dentro le istituzioni pubbliche. I Ministeri dell'Interno e della Guerra, del resto, costituivano già da tempo il cuore dell'amministrazione statale dell'impero e alle loro dipendenze erano tutte le forze (gendarmeria, polizia, esercito) che sarebbe stato necessario

coinvolgere in un'operazione di pulizia etnica come quella che si stava preparando contro gli armeni. Anche il sistema delle comunicazioni – tanto il telegrafo quanto le ferrovie – era sostanzialmente in mano a questi due ministeri, alla cui guida vi erano i due triumviri più vicini all'ideologia panturanista e di turchizzazione dell'impero, maggiormente convinti della necessità dell'alleanza bellica con la Germania, più decisi a risolvere con ogni mezzo la questione armena approfittando dell'emergenza di guerra.

È stato suggerito da diversi studiosi che gli ordini scritti e orali trasmessi da Talât e dai suoi funzionari di grado più elevato fossero stati probabilmente più importanti delle leggi e dei regolamenti stabiliti dal governo nel suo insieme. È molto probabile, per quanto riguarda gli alti funzionari statali membri del CUP – la stragrande maggioranza –, che la fedeltà di partito e nei confronti del proprio ministro fosse preminente, e che quindi contasse maggiormente la propria identità ideologica e politica nella volontà di ubbidire con convinzione a ordini spesso emessi fuori e oltre le modalità istituzionali. Erano comunque quei decreti e regolamenti stabiliti dal governo e divenuti leggi dello Stato che legittimavano e rendevano possibile questo percorso più diretto e politico-ideologico di occuparsi della questione armena da parte dei funzionari pubblici di alto livello.

La massa di telegrammi inviati da Costantinopoli ai governatori delle diverse province, ai capi militari, ai funzionari minori, unita a quelli inviati, o più spesso sostituiti da ordini orali, ai responsabili dell'Organizzazione speciale, costituiscono la prova più evidente di una azione dello Stato affidata prevalentemente ai suoi servitori più ferventi e ideologicamente infatuati. Il Direttorato per la sistemazione delle tribù e degli immigranti, un'agenzia del Ministero dell'Interno costituita da qualche anno, e il Dipartimento della Deportazione, insediato ad Aleppo per sovrintendere al flusso di deportati verso sud, come si è visto da numerose testimonianze, costituivano due emanazioni del Ministero dell'Interno che svolsero un importante e differenziato ruolo nel corso del genocidio. Il secondo, diretto da un generale che aveva un ruolo di primo piano sia all'interno dell'*Ittihad* che dell'Organizzazione speciale, Shükrü Bey, fu coinvolto pienamente nell'organizzazione del trasporto e dei campi per i prigionieri; Shükrü Bey e il suo primo aiutante, Nuri Bey, ingaggiarono un'aspra battaglia con due successivi governatori di Aleppo ritenuti troppo moderati e incapaci di comprendere appieno il

piano strategico di estirpazione degli armeni. Solo con il nuovo governatore, Bekir Sami Bey, anch'egli un fedele *ittihadista* e parente di Talât, il piano di deportazione assunse la dimensione auspicata, come riassunse Nuri Bey il 10 gennaio 1916:

Si è potuto stabilire, dopo un'indagine, che a malapena il 10 per cento degli armeni sottoposti a deportazione sono giunti a destinazione. Gli altri sono morti durante il cammino per carestia, malattia o altre simili cause naturali. Spero di ottenere lo stesso risultato con i sopravvissuti, trattandoli con lo stesso rigore¹¹.

Il Direttorato per la sistemazione delle tribù e degli immigrati, dal canto suo, oltre a svolgere il lavoro di inventario e immagazzinamento dei beni armeni sequestrati, costituiva una fonte importante di legittimazione e di mobilitazione della popolazione locale, con la vendita a basso prezzo delle ricchezze armene ai musulmani da tempo residenti o appena giunti come rifugiati dal teatro di guerra.

Nel corso delle testimonianze e dei processi che ebbero luogo dopo il 1918 emerse con chiarezza quanto soprattutto a partire dal 1913 lo Stato fosse diventato sempre più integrato col partito *Ittihad*, e come fossero i suoi dirigenti e membri a svolgere il ruolo d'avanguardia nell'organizzazione ed esecuzione del genocidio. È questo intreccio che rese possibile che una minoranza organizzata e decisa marcasse con il proprio comportamento genocidario l'attività dell'intera macchina statale e il concreto svolgersi delle attività delle sue diverse istituzioni; coinvolgendo così tendenzialmente l'intera burocrazia turca nella corresponsabilità delle violenze compiute e impedendo una chiara dissociazione da esse se non da parte di piccole e coraggiose minoranze.

La totale autonomia del potere esecutivo, e quindi del triumvirato, nei confronti del parlamento e dello stesso sultano, spinge verso una situazione di monopartitismo reale anche se non formale, in cui soltanto il Comitato di unione e progresso può di fatto svolgere un'attività politica che monopolizza grazie alle misure repressive sempre più rigide nei confronti degli oppositori. Fu infatti la direzione dell'*Ittihad* che decise il 1° marzo 1915 di sospendere il parlamento, che venne riconvocato soltanto il 28 settembre dello stesso anno, tenuto di fatto all'oscuro delle principali leggi che permisero di organizzare il genocidio (lo stesso era accaduto quando era stata firmata l'alleanza militare segreta con la Germania all'inizio della guerra). Il potere dei membri del partito

si riscontra in numerosi documenti dell'epoca. In una dichiarazione rilasciata all'American Committee for Armenian and Syrian Relief da uno straniero residente a Adana il 3 dicembre 1915 si leggeva che, dopo la prima ondata di deportazioni,

ci fu un chiaro sforzo per salvare diversi armeni. Questo sforzo andò di pari passo con l'ordine di esonerare [dalla deportazione] cattolici e protestanti. Sembrava un successo e tutti ne furono grandemente incoraggiati. Presto, tuttavia, arrivò un emissario del Comitato di unione e progresso di Costantinopoli, e fu capace di rovesciare quell'intesa e rendere operativo l'ordine della deportazione immediata. Fu fatta eccezione soltanto per alcune mogli e bambini di uomini che lavoravano nei reggimenti di lavoro, in fabbriche con contratti governativi o nella costruzione della ferrovia per Baghdad¹².

Non tutti gli storici sono concordi nell'attribuire al triumvirato un ruolo di particolare rilievo, anche se nessuno contesta il potere crescente e assoluto dell'*Ittihad*. Paul Dumont e François Georgeon hanno scritto che con

il suo onnipotente partito unico, il suo parlamento senza banchi dell'opposizione, il suo governo monocolore, la sua opinione pubblica imbavagliata, il regime unionista presentava la maggior parte degli ingredienti di un'autentica dittatura. Ma era una dittatura senza dittatore. Certo, si sarebbero viste alcune personalità monopolizzare poco a poco gran parte del potere. Dopo l'inizio della prima guerra mondiale, la stampa europea si compiacerà perfino di parlare di un «triumvirato» giovane-turco formato dal ministro dell'Interno e futuro gran visir Talât, dal ministro della Guerra Enver Paşa e dal ministro della Marina Cemal Paşa. Tuttavia, né questo «triumvirato» – ampiamente immaginato dai servizi di propaganda dell'Intesa – né alcun altro uomo di punta tra i venti uomini che formavano il nucleo dirigente del CUP, doveva mai riuscire a esercitare un dominio incontrollato sugli affari dello Stato. Principale stratega del movimento unionista, Talât si fa notare come la personalità politica più importante dell'epoca e come colui la cui autorità, tanto in seno al CUP quanto nelle istituzioni governative, si prestava meno alla contestazione. Eppure anch'egli si sarebbe trovato costretto a spartire il potere con gli altri uomini forti del regime. Dittatura di un partito? Senza dubbio sarebbe più esatto dire dittatura di una cricca i cui membri, venuti da orizzonti assai vari, si dividevano i diversi posti chiave del Comitato e del governo¹³.

Al di là del giudizio sul potere dei singoli uomini, è comunque assodato che l'insieme dell'*Ittihad* aveva ormai un dominio totale sulla società ottomana, un controllo sempre più esteso, ideologico soprattutto, sulla popolazione turca, una capacità di lanciare anche messaggi e parole d'ordine ambigue o a volte

contraddittorie – come ogni partito unico, del resto – e ottenere quindi il consenso di settori disomogenei. Questa forza venne soltanto consolidata con l'ingresso in guerra e la mobilitazione popolare per lo sforzo bellico voluta dal regime, e non sembrò incrinarsi neppure con le sconfitte militari e la minaccia per la sopravvivenza dell'impero.

Il Comitato di unione e progresso riuscì a suscitare un dinamismo ideologico attorno al progetto di rivitalizzare l'impero e a rendere in modo definitivo l'Anatolia – nella coscienza ottomana – la patria dei turchi e solo dei turchi, tale da essere capace di intrecciare spinte religiose e motivazioni economiche, interessi individuali e identità di tipo comunitario, desiderio di diventare potenza indipendente e paura di un assogettamento alle potenze occidentali. Accanto a questo ruolo ideologico e di mobilitazione del consenso, tuttavia, l'*İttihad* si premurò di scendere in modo efficace sul terreno dell'organizzazione. Ideologia e organizzazione furono i due aspetti che resero la politica del CUP per certi versi analoga a quella dei movimenti e dei partiti d'avanguardia con un progetto totalitario che contraddistinsero il periodo tra le due guerre. Su entrambi i versanti l'*İttihad* fu meno organico e coerente di quanto fossero contemporaneamente i bolscevichi in Russia o successivamente le organizzazioni fasciste in Italia, Germania e l'Europa intera. La maggiore ambiguità e la minore coerenza derivavano dal legame ancora non risolto con l'impero e la sua eredità storica, e dall'arretratezza della struttura statale e delle istituzioni (in questo analogamente alla Russia). La diffusione del nazionalismo, con il particolare approccio etnico-razziale che comportava almeno per la parte più radicale del CUP, era destinata a radicalizzarsi nel corso della guerra mondiale e nelle stesse vicende del dopoguerra, inserendo a pieno titolo l'esperienza turca in quel processo di integrazione fortemente autoritaria delle masse nello Stato che caratterizza la prima parte del Novecento.

2. L'Organizzazione speciale

Non era mancato, nella storia dell'impero ottomano, il ricorso all'utilizzo di forze irregolari nel corso di guerre e conflitti. Anche durante i massacri dell'epoca *hamidiana* erano stati più volte segnalati gruppi armati e paramilitari parzialmente spontanei e più spesso organizzati e sollecitati dalle autorità centrali e periferiche

dell'impero. Anche su questo terreno la prima guerra mondiale rappresenta un salto di qualità che rende più simile l'esperienza turca alle tendenze modernizzatrici e totalitarie di molti Stati della prima metà del Novecento.

Organizzazione speciale (*Teskilat-i Mahsusa*) è il nome che viene scelto all'inizio del 1914 da una forza paramilitare creata sulle ceneri dei gruppi che Enver Paşa aveva istituito con compiti di guerriglia nel corso della guerra di Libia:

Destinata alle attività di propaganda, di spionaggio e di sabotaggio, si tratta di una sorta di «quinta colonna» della quale una delle missioni essenziali, per l'immediato, è di diffondere nel mondo musulmano la parola d'ordine di guerra santa lanciata dalla Sublime porta. Nelle fasi successive della guerra, i suoi circa 30.000 agenti si vedranno affidare molti altri compiti, dalla semplice infiltrazione di gruppi politici fino all'organizzazione di spedizioni armate contro i nemici interni ed esterni del regime unionista, tanto nel territorio ottomano quanto in paesi lontani come l'Afghanistan, l'India o l'Etiopia¹⁴.

Adesso, tuttavia, il ruolo dell'Organizzazione speciale è strettamente legato alle decisioni politiche dei vertici dell'*İttihad* e costituisce un corpo largamente autonomo alle dirette dipendenze di un Direttorato del Ministero dell'Interno composto solo da membri fidati del CUP, di cui rappresenta l'ala più oltranzista e radicale. Se gli ufficiali alla guida dell'Organizzazione speciale sono tutti ferventi *ittihadisti*, i suoi membri sono reclutati spesso tra accesi nazionalisti, giovani in cerca di denaro e avventura, e anche tra ex criminali fatti uscire dalle prigioni ottomane, insofferenti a ogni disciplina e pronti a intraprendere una sorta di «guerra totale» contro coloro che vengono individuati come nemici della nazione.

Al compito di organizzare azioni di guerriglia in Arabia e in Russia, analogamente a quanto fatto nella guerra di Libia contro l'Italia nel 1911, che si rivelò presto di difficile attuazione e divenne l'aspetto meno importante della sua attività, l'Organizzazione speciale affiancò quello di combattere ed eliminare le minoranze etniche considerate sleali nei confronti dell'impero ottomano. Già durante il 1913 e 1914, tra il termine delle guerre balcaniche e l'inizio del conflitto mondiale, villaggi cristiani greci e macedoni erano stati attaccati, come accadde mesi dopo a insediamenti ebraici in Palestina, oggetto di distruzione e deportazione.

La documentazione relativa alla fase iniziale dell'Organizzazio-

ne speciale, che Taner Akçam ha sintetizzato e riassunto, mostra con chiarezza l'importanza assunta dalla nomina di Enver Paşa a ministro della Guerra nel gennaio del 1914. Infatti

in questo periodo fu anche istituita – o quantomeno riorganizzata – l'Organizzazione speciale. Se crediamo alle informazioni da lui fornite, il 23 febbraio 1914 Esref Kuşçubaşı ebbe una conversazione con Enver Paşa al Ministero della Guerra. Descrivendo la situazione di rovina in cui versava la nazione, Enver affermò che l'unico modo per evitare il totale tracollo era raggiungere l'unità del mondo turco e di quello islamico. Per quanto riguardava i non musulmani presenti nel paese, essi si erano dimostrati non favorevoli alla continuazione dell'esistenza dello Stato. La salvezza dello Stato ottomano, dunque, dipendeva dalle misure prese contro di loro¹⁵.

I compiti dell'Organizzazione speciale erano di portare a termine azioni che le forze governative e le organizzazioni della sicurezza pubblica avrebbero avuto difficoltà a condurre pubblicamente, o quanto meno di sottrarre a quelle istituzioni la possibile responsabilità e il possibile biasimo per i comportamenti più illegali e violenti. Sempre nelle parole di Esref Kuşçubaşı, «la prima missione [dell'Organizzazione speciale] era di separare le persone *leali* dai *traditori*», preparando a questo fine un grande piano che consisteva in misure che avrebbero dovuto risolvere due importanti problemi:

1) un'opposizione estremista pronta a sfruttare e abusare della propria libertà in tutti i modi possibili; 2) gruppi separatisti, non turchi, che minacciavano l'integrità e l'unità dell'impero sia apertamente che segretamente. [Il primo problema] era un fenomeno politico che poteva essere risolto. Ma il secondo era più difficile, una malattia mortale la cui cura richiedeva provvedimenti drastici¹⁶.

Incontri segreti ebbero luogo tra il vertice del CUP e alti dirigenti del Ministero della Guerra per stabilire le modalità con cui eliminare le concentrazioni dei gruppi non turchi che avrebbero potuto ricevere influenze negative da potenze straniere nel corso della guerra. Di questi incontri vennero tenuti all'oscuro anche numerosi membri del governo, fatto che costituisce un elemento aggiuntivo all'intenzionalità di un «piano» che aveva come scopo la turchizzazione dell'Anatolia e l'espulsione dei cristiani da quel territorio.

Le misure prese prima dello scoppio del conflitto contro la minoranza greca, soprattutto nella regione di Izmir, furono un in-

treccio di atti di terrore, violenze, scorrerie condotte dagli uomini dell'Organizzazione speciale per evitare che la responsabilità formale ricadesse in alcun modo sul governo. Erano i quadri dirigenti del CUP, e non i governatori e gli alti ufficiali civili e militari presenti nella zona, a costituire il punto di riferimento di un'azione che doveva – in ogni modo – essere sviluppata con la conoscenza e l'appoggio di entrambi.

Con una varietà di metodi fu causata sofferenza ai greci ed essi furono costretti a emigrare mediante le pressioni esercitate [su di loro]. Le bande armate sotto il comando del capo dell'Organizzazione speciale, Kuşçubaşı Esref Bey, [...] fecero incursioni nei villaggi greci. [...] I giovani greci, in grado di portare le armi, furono arruolati nei battaglioni di lavoro e costretti a lavorare nelle strade, nelle foreste e nelle costruzioni¹⁷.

La protesta occidentale, soprattutto della Francia, pose momentaneamente fine alle violenze contro i greci; che vennero però riprese durante la guerra soprattutto tra il 1916 e il 1918.

A dirigere l'Organizzazione speciale, al posto del primo coordinatore Süleyman Askeri, era stato chiamato uno dei leader nazionalisti più intransigenti dell'*İttihad*, Bahaettin Şakir, che di fatto controllava il comitato centrale del partito insieme al dottor Nâzım, anche lui un medico. Il quartier generale dell'Organizzazione venne posto a Erzurum, dove Şakir preparò un piano per la creazione di bande irregolari che operassero dentro e fuori il paese e nominalmente appartenenti all'Associazione rivoluzionaria caucasica, una fantomatica organizzazione cui aveva dato questo nome insieme a Kara Kemal, un altro dirigente centrale del CUP. Queste bande operavano nominalmente sotto il controllo della Terza armata, che nel settembre 1914 preparò una sorta di regolamento da applicare a tutte le unità paramilitari operanti nelle zone sotto la propria giurisdizione, che risultavano pertanto formate da gruppi di volontari strettamente integrati – sotto il profilo formale e della catena di comando – con l'esercito regolare. Lo stesso accadde in altre regioni dell'impero, anche se non con l'intensità e la rapidità con cui lo si fece nella zona orientale dell'Anatolia.

Qui, accanto a prigionieri e criminali condannati per le più diverse azioni, reclutati con la promessa di libertà in cambio di ubbidienza a ogni ordine, vennero contattati anche i turchi che erano recentemente immigrati dal Caucaso e dai Balcani e, seguendo la tradizione dei decenni passati, le tribù curde. La

liberazione dei prigionieri, accompagnata dal suggerimento che i più noti tra loro venissero messi alla testa delle bande, ebbe luogo a partire dalla prigione di Trazbon (Trebisonda) e rimase al momento circoscritta all'Anatolia orientale; presto, tuttavia, venne estesa anche al resto del paese e il ministro della Giustizia si trovò costretto a promulgare in fretta un'amnistia per giustificare la massa di condannati di cui si sapeva che erano tornati liberi.

La decisione del numero e della dislocazione delle bande era presa congiuntamente dal quartier generale dell'Organizzazione speciale e dal comitato centrale del CUP, mentre ai segretari di partito locali era lasciata facoltà di organizzare il reclutamento liberamente, anche se in accordo con le modalità generali previste. Alcune bande vennero mandate a Istanbul per il periodo di addestramento e ricevere l'equipaggiamento necessario, altre furono invece inviate direttamente nelle regioni dove occorreva la loro presenza e attività.

Tra l'agosto e il settembre del 1914 ebbe inizio l'attività di questi reparti appena formati dell'Organizzazione speciale. Scorriere al di là dei confini russi («abbiamo catturato più di mille pecore e quattrocento mucche» scrisse Bahaettin Şakir a Talât Paşa) e attacchi ai villaggi armeni dell'Anatolia orientale furono le prime occasioni per mettere alla prova queste nuove bande. Dal momento in cui, abbastanza presto, ai successi di guerra iniziali subentrarono difficoltà e sconfitte militari crescenti, le tensioni tra l'Organizzazione speciale e l'esercito vennero alla luce in maniera esplicita. Chi dovesse effettivamente guidare le azioni delle bande era un problema rimasto irrisolto, e la tendenza dei commando irregolari ad attaccare anche villaggi musulmani contigui a quelli armeni veniva ritenuta dagli ufficiali dell'esercito la principale causa del deterioramento della legge e dell'ordine nelle regioni dove esse operavano. Il colonnello Stange, responsabile dell'esercito tedesco nella regione di Erzurum, descrisse più volte nei suoi dispacci la mancanza di disciplina delle bande dell'Organizzazione speciale e le tensioni che ne derivavano con gli ufficiali della Terza armata e con i vertici dell'esercito ottomano.

Questi ultimi proposero di sciogliere le bande o di porle esplicitamente sotto il controllo e la direzione dell'esercito, ma trovarono l'opposizione degli uomini di punta del CUP, che ipotizzavano di farne adesso uno strumento del tutto autonomo e sottomesso solamente al partito. Şakir iniziò una campagna pressante per liberare l'Organizzazione speciale dal controllo militare e concedere alle

bande iniziativa autonoma; a marzo si recò a Istanbul per discutere la questione con i massimi dirigenti del partito e dello Stato, mentre i suoi uomini negavano il proprio aiuto alle azioni di guerra nel Caucaso per non avallare le pretese di controllo dell'esercito. Ha scritto Taner Akçam:

È molto probabile che la vera decisione di procedere al genocidio sia stata presa durante questa serie di riunioni a Istanbul alla fine di marzo. I leader del CUP rivedettero la situazione alla luce delle nuove informazioni che avevano ricevuto. Come risultato di queste discussioni «fu deciso che Bahaettin Şakir Bey non dovesse occuparsi delle attività dell'Organizzazione speciale nei confronti dei nemici all'estero, ma concentrarsi sui nemici interni». Arif Cemil dichiarò: «Alla fine le discussioni portarono all'approvazione della legge sulla deportazione». Egli continuò: «Quando il dottor Bahaettin Şakir ritornò sul fronte caucasico il suo compito era assolutamente chiaro». Tutti questi documenti indicano che in marzo fu presa una decisione segreta contro gli armeni. Bahaettin Şakir fu incaricato di metterla in pratica. Fonti turco-ottomane confermano anche che due decisioni furono prese durante questi colloqui, una sulla soppressione e l'altra sulla deportazione¹⁸.

In una testimonianza scritta del 1918, il comandante della Terza armata dal febbraio 1916, Vehip Paşa, riconobbe che

il massacro e l'annientamento degli armeni, nonché il saccheggio e l'appropriazione delle loro proprietà furono il risultato di una decisione del comitato centrale. [...] Le atrocità furono compiute secondo un piano che fu [specificamente] definito e che costituisce un chiaro caso di premeditazione. [...] Esse furono rese possibili principalmente dal coinvolgimento dei rappresentanti dell'*İttihad* e dei corpi centrali provinciali [del partito], e in secondo luogo da alti funzionari governativi che, mettendo da parte la propria coscienza e la legge, si lasciarono cooptare dal partito ed emisero l'ordine necessario¹⁹.

Se non fossero sufficienti i documenti di parte turca, all'interno della massa di rapporti diplomatici forniti dalle ambasciate e dai consolati presenti nell'impero ottomano in tempo di guerra si trovano ripetute testimonianze del carattere premeditato e intenzionale del genocidio. Dall'ambasciatore americano Morghentau a quello austriaco Pallavicini, dal console tedesco a Istanbul Mordtmann a quello italiano a Trebisonda Gorrini, vengono conferme dirette e indirette di come la liquidazione degli armeni fosse al centro dei progetti strategici previsti dal governo ottomano e dal CUP per l'Anatolia orientale.

Sulla base della mole di documenti disponibili, quelli di fonte diplomatica e memorialistica ma soprattutto quelli relativi ai processi del 1919, Taner Akçam è giunto alla conclusione «che la decisione di deportazione mirava direttamente alla soppressione quando si considerano l'allontanamento e perfino l'uccisione dei funzionari che ritenevano che "deportazione" dovesse comportare unicamente il reinsediamento»²⁰.

3. Le «colpe» della Germania

Un capitolo importante della *Storia del genocidio armeno* di Vahakn Dadrian è dedicato alla «questione della complicità tedesca». Sulla base del sillogismo secondo cui l'eliminazione degli armeni durante la guerra doveva prevedere un piano segreto, e che l'alleanza tra Germania e Turchia era solida ed effettiva soprattutto a livello degli alti comandi militari, Dadrian ritiene questi «elementi essenziali, che inducono a pensare che le autorità tedesche non possono negare di aver preso parte alle decisioni riguardanti le deportazioni e i massacri»²¹. Alla base di questa interpretazione vi è la convinzione che «il progetto turco di sbarazzarsi della popolazione armena è stato mutuato dai tedeschi, almeno per quanto riguarda i suoi fondamenti ideologici»²².

Sulla scorta delle considerazioni del generale Colmar von der Goltz e del teorico della geopolitica Paul Rohrbach, Dadrian ritiene che l'impero ottomano avesse scelto di consolidare il suo potere nella parte asiatica e quindi in Anatolia a vantaggio di quella europea destinata a essere abbandonata; e che era quindi necessario trasferire gli armeni dall'Anatolia in Mesopotamia per popolare le zone dove sarebbe passata la ferrovia per Baghdad. Dal momento che il «piano» di Goltz si sarebbe trovato espresso per la prima volta in una conferenza del 1897, Dadrian trova ulteriore conferma alla sua tesi della continuità genocidaria dal 1894 al 1916 da parte dell'impero ottomano, tanto sotto Abdülhamid II quanto sotto i Giovani turchi e il triumvirato del CUP.

La questione del coinvolgimento tedesco nel genocidio degli armeni è certamente una delle più importanti e, ancora adesso, delle più dibattute; ed è una di quelle su cui il disaccordo degli studiosi è probabilmente più forte, senza venire influenzato, tuttavia, dalle polemiche di tipo negazionista che coinvolgono spesso il dibattito su questo evento. Dal momento della Nota

ufficiali tedeschi presenti nell'impero ottomano

europea del 24 maggio 1915, che riteneva i dirigenti ottomani personalmente responsabili dei crimini commessi contro le popolazioni cristiane, non erano mancate critiche direttamente rivolte alla Germania: non solo per l'alleanza bellica con la Turchia, ma perché essa prevedeva la presenza di numerosi ufficiali tedeschi nell'esercito ottomano, come testimonia la presenza del generale Fritz Brunsart von Schellendorf nello stato maggiore della Sublime porta.

La diplomazia tedesca, desiderosa di ribattere le accuse dell'Intesa sul proprio coinvolgimento nei massacri armeni e probabilmente ostile, o comunque non favorevole, al radicalismo con cui il triumvirato aveva deciso di sistemare la questione armena, propose una dichiarazione pubblica di distanza dal genocidio armeno, che venne rifiutata dal cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg, dal momento che egli «considerava il destino degli armeni un prezzo che il suo governo doveva accettare per mantenere l'impero ottomano alleato alla Germania nel corso della guerra». Le parole rivolte dal cancelliere tedesco al proprio ministro degli Esteri erano state assolutamente chiare:

La pubblica condanna di un alleato nel corso della guerra, che viene suggerita, sarebbe una misura che non somiglia ad alcuna nella storia. Il nostro unico obiettivo è di mantenere la Turchia dalla nostra parte sino alla fine della guerra, senza curarsi se gli armeni moriranno o no. Di fronte a una guerra che continuerà ancora a lungo noi avremo ancora un gran bisogno dei turchi²³.

La posizione espressa da Dadrian si fondava sui risultati di una polemica storiografica iniziata dallo storico canadese Ulrich Trumpener, secondo cui

durante la maggior parte del periodo di guerra, specialmente fino alla primavera del 1918, la maggioranza dei dirigenti turchi, ed Enver in particolare, erano pronti a collaborare nel modo più stretto col Reich nella condotta militare della guerra, ma resistettero vigorosamente e, nel complesso, efficacemente, a tutti i tentativi tedeschi di intromettersi negli affari interni dell'impero ottomano²⁴.

Sulla base dei rapporti consolari austroungarici, e quindi di un'altra potenza alleata della Turchia nel corso della guerra, lo storico Artem Ohandjanian aveva controbattuto non soltanto che gli ufficiali tedeschi avevano offerto suggerimenti e aiuti nella persecuzione degli armeni ma che avevano preso sostanzialmente

la questione del coinvolgimento tedesco
(forte disaccordo tra studiosi)

essi stessi le principali decisioni relative alla liquidazione e deportazione degli armeni. Un'ulteriore aggiunta era arrivata dallo storico svizzero Christoph Dinkel, secondo il quale «gli ufficiali tedeschi proposero le deportazioni e svolsero anche un ruolo rilevante perché fossero eseguite malgrado altri tedeschi avessero una posizione diversa»²⁵.

Hilmar Kaiser ha dimostrato quanto sia esagerato ipotizzare, come ha fatto Dadrian, l'idea di un complotto tedesco-ottomano contro gli armeni. Per quanto sia indubitabile che diversi ufficiali tedeschi abbiano tenuto un atteggiamento favorevole e da parte di alcuni vi sia stata perfino una partecipazione attiva nello sterminio degli armeni (è il caso proprio del conte Wolffskeel di cui Kaiser ha pubblicato le lettere, «l'unico ufficiale tedesco che si sa abbia servito in uniforme ottomana e partecipato direttamente all'uccisione degli armeni»²⁶), una più ampia documentazione mostra come vi fosse una molteplicità e diversità di vedute nel mondo tedesco, tanto dentro il governo quanto nell'esercito, nel mondo degli affari come nell'opinione pubblica. L'insieme degli studi, compresi quelli relativi alla politica finanziaria e commerciale nel corso della guerra,

hanno rivelato che le strategie dei circoli militari, diplomatici e affaristici tedeschi erano spesso fortemente antagonisti. Più spesso di quanto si può pensare gli interessi differenti si scontrarono e produssero una varietà di risposte allo sterminio degli armeni da parte del governo ottomano. In realtà molte delle recenti affermazioni riguardanti il coinvolgimento tedesco nel genocidio armeno si debbono più alla propaganda dell'Intesa dell'epoca che a un'attenta valutazione del materiale archivistico esistente²⁷.

L'analisi del possibile coinvolgimento tedesco nella decisione del genocidio armeno è continuata, soprattutto da parte di Dadrian che ha dedicato un intero libro a questo problema²⁸. È un'indagine fatta soprattutto attraverso documenti e testimonianze che riguardano alcuni alti ufficiali tedeschi, in particolar modo il generale Fritz Bronsart von Schellendorf, capo di stato maggiore dell'impero ottomano nel 1915 e 1916, il tenente colonnello Boettrich, a capo del dipartimento ferroviario dello stato maggiore, il maresciallo Colmar von der Goltz e il tenente colonnello Feldmann. In una dettagliata recensione a questo volume, Hilmar Kaiser mostra come l'accusa rivolta a Boettrich, di avere firmato un ordine di deportazione, si riferisse in effetti all'istituzione di una commissione che doveva rimpiazzare tutti i lavoratori e ferrovieri armeni; e che il suo caso s'inserisse piuttosto in quella battaglia tra il ministro degli Esteri

tedesco e il comando supremo militare che rifletteva la mancanza di coordinamento e di unificazione della politica germanica nei confronti dell'impero ottomano²⁹.

Per quanto riguarda le accuse al maresciallo Colmar von der Goltz, indicato da Dadrian come il vero ispiratore della deportazione di 21.000 armeni a Osmaniye, emerge piuttosto, sulla scorta di diverse testimonianze tra cui quella della missionaria americana Elizabeth Webb, che il massacro ebbe luogo prima dell'arrivo dell'alto ufficiale tedesco, così come pure in una successiva occasione:

Gli avvenimenti a Osmaniye e Djerablus erano coerenti con la politica ottomana di nascondere il compimento del genocidio da testimoni non desiderati. [...] Proprio per le speciali precauzioni prese dal CUP per evitare che qualsiasi notizia della loro condotta raggiungesse il mondo esterno, i tedeschi divennero sospettosi dei loro alleati e iniziarono a portare pistole nascoste sotto la propria uniforme.

Del resto numerosi tedeschi che si erano trovati a lavorare a contatto con l'Organizzazione speciale,

come Scheubner-Richter, il colonnello Stange o il dr. H. Stoffels, denunciarono chiaramente le atrocità commesse dalle loro controparti ottomane. La circospezione che il CUP manifestò riguardo al proprio schema di sterminio, rende assai improbabile una cospirazione tedesco-ottomana³⁰.

L'alleanza di guerra tra Germania e impero ottomano era tale da non poter lasciare del tutto ignari i comandi tedeschi della scelta liquidazionista compiuta nei confronti della popolazione armena; e si è visto, del resto, come di fronte a proteste da parte di diplomatici e militari preoccupati che quella carneficina potesse coinvolgere il nome e l'onore della Germania, la risposta fosse stata la priorità dell'interesse bellico, la necessità di mantenere l'alleanza di guerra il più solida possibile a dispetto delle azioni «interne» compiute dal governo ottomano. Certamente vi furono ufficiali, politici e diplomatici, anche di alto e altissimo livello, che non solo non ostacolarono il genocidio armeno ma lo ritennero probabilmente una scelta corretta, se non altro dal punto di vista dell'opportunità politica e della costruzione di uno Stato nazionalmente omogeneo; furono anche numerosi, tuttavia, coloro che manifestarono dubbi, perplessità e si mossero in una direzione diversa, anche se non con la coerenza e la determinazione dei due tedeschi che più di ogni altro si adoperarono per rendere noti

all'opinione pubblica internazionale gli avvenimenti del tempo di guerra, Armin Wegner e Johannes Lepsius³¹.

Si possono condividere le conclusioni di Kaiser, secondo cui

una comprensione dell'opposizione tedesca [al genocidio] avrebbe approfondito la nostra conoscenza del ruolo della Germania. Questo non certo per suggerire l'esistenza di un equilibrio tra colpa e meriti, ma perché una comprensione accurata dei limiti e delle possibilità di una simile opposizione avrebbe mostrato che numerosi ufficiali che non parteciparono allo sterminio degli armeni ottomani ma rimasero a guardare o volsero lo sguardo avevano altre possibilità. [...] Una storia conclusiva del ruolo tedesco nel genocidio armeno deve ancora essere scritta. Una discussione di questo ruolo deve partire dalla comprensione delle strutture e operazioni del Ministero degli Esteri tedesco, dell'amministrazione militare ottomano-tedesca e delle imprese private tedesche. Solo allora saremo capaci di accettare le prove disponibili e porle nel contesto storico nel modo più completo. Solo allora non correremo il rischio di lasciare fuori importante documentazione o interpretarla male³².

Già nel 1917 il giornalista tedesco Harry Stuermer aveva tacciato di «sconfinata codardia» il comportamento del governo tedesco ispirato al più cinico realismo politico, sostenendo che un suo intervento avrebbe potuto essere l'unico capace di fermare la decisione genocidaria del governo ottomano³³. Si tratta di un giudizio che ancora adesso è probabilmente condivisibile, ma che non conferma né smentisce la possibilità di un diretto intervento tedesco nella decisione e nell'attuazione del genocidio, che comporterebbe, se provato, un coinvolgimento, una responsabilità e una colpa ben diverse e gravi. Del tutto contrario a ritenere i tedeschi politicamente o giuridicamente colpevoli, ma deciso a considerarli moralmente responsabili era invece Aaron Aaronsohn, il capo della rete spionistica sionista NILI che operava in Palestina all'epoca del conflitto mondiale. Dopo avere parlato con decine e decine di tedeschi, egli poteva sostenere che

tutti i tedeschi, senza eccezione, erano orripilati da quello che avevano visto... Cresciuto in modo quasi superstizioso nel rispetto dell'ordine e della proprietà, un tedesco non poteva essere testimone di saccheggi e massacri e restare indifferente... Di conseguenza, dire come si è fatto spesso, che i tedeschi incitavano ai massacri, o addirittura che vi partecipavano direttamente, è senza dubbio recare loro oltraggio e avanzare ipotesi che non possono essere provate; del resto i tedeschi, da parte loro, possono facilmente portare testimonianze, estratti di diari personali, di protocolli o altri documenti per sostenere che la vista di quei massacri li aveva pro-

*il cinismo del governo tedesco non significa diretto
intervento nella decisione e nell'attuazione del genocidio*

fondamente indignati. Tuttavia, schiavi della disciplina e non godendo di alcuna libertà di pensiero o di movimento, i tedeschi che il dovere aveva portato nelle zone dove avevano luogo i massacri furono testimoni di atrocità, provarono indignazione ma non fecero nulla per impedire quei crimini. Da un punto di vista morale questo rappresenta, senza alcun dubbio, una forma di partecipazione, anche se solo indiretta³⁴.

Sul tema delle responsabilità del genocidio non sono mancati – sulla scorta delle argomentazioni utilizzate già all'epoca da Talât nei suoi incontri con Morghentau – i tentativi di farle ricadere sugli stessi armeni, accusando loro di avere intrapreso un'azione politica rivoluzionaria e militarmente sabotatrice con l'obiettivo di giungere alla separazione e all'indipendenza dell'Armenia sulla scia di quanto accaduto ad altre nazioni balcaniche negli ultimi anni di crisi dell'impero ottomano.

Il vicemaresciallo Joseph Pomiankowski, il più alto ufficiale austriaco in Turchia durante la guerra, plenipotenziario militare del quartier generale ottomano, pur manifestando il proprio appoggio al punto di vista espresso dal governo che accusava gli armeni delle ribellioni di Van e Zeytun – considerato il momento di svolta nella decisione di reprimere l'intera comunità – riconosceva che si trattava, in realtà, di reazioni locali di fronte a un'aggressione turca, esasperate dalla brutalità con cui il *vali* in carica, Djedvet Bey, trattava dal suo insediamento i cittadini armeni³⁵. Da parte di molti militari e diplomatici austriaci e tedeschi si riconosceva che la maggioranza degli armeni restava leale al governo a fronte di una minoranza che sceglieva anche le forme estreme della diserzione o dell'ingresso volontario nell'esercito russo, così come il ritrovamento di armi non si connotava generalmente come possesso illegale; e si stigmatizzavano le autorità turche perché, «invece di punire i relativamente pochi armeni colpevoli di tradimento si vendicavano con l'intera popolazione armena»³⁶. Era su questa base che il 17 giugno 1915 il barone Wagenstein scriveva al Ministero degli Esteri tedesco che le deportazioni non erano motivate «solo» da considerazioni militari; e che da Aleppo il 27 luglio il console Rössler osservava che il governo ottomano stava «coscientemente perseguendo la distruzione della maggior parte possibile della nazione armena, con metodi presi in prestito dall'antichità e che sono indegni di un governo che desidera essere alleato della Germania»³⁷.

Dalle diverse e ormai numerosissime testimonianze che sono disponibili, emerge talvolta la presenza di tribù curde, o più spesso

di gruppi di curdi senza specificazioni di carattere più generale, che sarebbero stati coinvolti nei massacri, nelle scorrerie, nelle ruberie e nelle uccisioni tanto nei villaggi quanto all'inizio e durante la deportazione. Anche se sono indubbi questa presenza e questi comportamenti, frutto più di occasioni che emergono in un contesto di guerra che non di una politica preordinata, manca ancora la possibilità di offrire su questo terreno un quadro sufficientemente chiaro e documentato. Sembra di poter concludere, tuttavia, che per i curdi possa valere in gran parte il discorso che si può fare per l'insieme dei cittadini turchi: pur se moltissimi furono testimoni diretti e molti approfittarono materialmente e socialmente della deportazione e della liquidazione degli armeni, il coinvolgimento diretto della popolazione fu assai scarso, probabilmente addirittura minore di quanto era avvenuto in alcuni dei massacri *hamidiani* di fine Ottocento. Il genocidio armeno è opera di forze militari (la gendarmeria, l'esercito) e paramilitari (l'Organizzazione speciale) guidate da un vertice politico (il triumvirato al governo e il CUP) che tende a operare rapidamente e possibilmente in segreto, per evitare reazioni e resistenze da parte degli stessi armeni ma anche della popolazione turca oltre che degli alleati o delle potenze nemiche dell'Intesa.

Tra le tante testimonianze, quella del missionario americano Henry Riggs – nato però nell'impero ottomano – che riguarda la deportazione da Harpout è di particolare chiarezza:

Un fatto, tuttavia, dette qualche speranza ai poveri armeni. I loro vicini musulmani erano inclini a stare dalla loro parte piuttosto che da quella del governo. Malgrado tutti gli sforzi fatti dal governo per infiammare le menti dei turchi, i più intelligenti tra loro rimanevano per la maggior parte indifferenti o amichevolmente disposti verso gli armeni. Alcuni condannavano apertamente il governo ed esprimevano simpatia per gli armeni. Era pieno di turchi, naturalmente, che approfittavano con gioia dell'opportunità di saldare vecchi conti con i loro rivali armeni e di arricchirsi a loro spese. Ma non vi fu nessuna esplosione di fanatismo da parte dei turchi. Noi, che avevamo vissuto tutta la nostra vita con i turchi e conoscevamo qualcosa del loro modo di fare, dicemmo infatti più volte: «Questa non è un'esplosione turca». Era assolutamente troppo fredda, troppo calcolata e troppo efficiente. Alla gente normale non piaceva³⁸.

In realtà tutte le possibili reazioni e i più diversi comportamenti sono presenti nei racconti dei sopravvissuti o dei testimoni: a dimostrazione di come gli stereotipi non reggano mai di fronte alla realtà, composta in genere di tutto l'arco di possibilità esi-

stenti. Dall'aiuto più disinteressato, a costo del proprio sacrificio o del rischio di una terribile punizione – «ogni musulmano che darà aiuto a un armeno sarà impiccato di fronte alla sua casa che verrà data alle fiamme»³⁹ – si arrivava alle delazioni più vigliache nei confronti dei vicini di casa o di vecchi e bambini. Tanto nei comportamenti più generosi quanto in quelli più malvagi, diverse e a volte contrapposte motivazioni giocavano un ruolo importante: dalla maggiore o minore adesione all'ideologia nazionalista giovane turca all'invidia o al disprezzo di classe, dalla fede religiosa vissuta con semplicità o con fanatismo alle convinzioni politiche, da una sincera solidarietà umana a un insopprimibile sentimento di odio e vendetta. «In Turchia furono molte le coscienze colpevoli, anche se i turchi non erano i fanatici spesso descritti dagli armeni. Un genocidio non ha bisogno dell'appoggio di un intero popolo per riuscire. Trentamila assassini sistemati tra milioni silenziosi sono sufficienti»⁴⁰.